

«CICLO DI INCONTRI»

LA DEMOCRAZIA ESAME DELLE CONDIZIONI, PROSPETTIVE, POSSIBILITÀ –SU TUTTI I PIANI COMUNE DI PONTASSIEVE (FI) –SALA DEL CONSIGLIO –ORE 21

24.10.2014 - “**SISTEMA**” ISTITUZIONALE - CARTA COSTITUZIONALE, LEGGI ELETTORALI, ORGANI E FUNZIONI DI GOVERNO, APPARATI MINISTERIALI –DEMOCRAZIA LEGALE, DEMOCRAZIA SOSTANZIALE.

PREMESSA

Il «ciclo di incontri» che si apre stasera – come vedete dal programma complessivo – tocca vari e importanti “insiemi” di argomenti: il “sistema”¹ statale, il “sistema” economico, il “sistema” culturale, il “sistema” di organizzazione e produzione spaziale, il “sistema” delle relazioni estere e della collocazione con l’estero. Il tutto, in rapporto a quello che io e gli altri relatori riteniamo sia il “nodo” centrale: la democrazia, la sua realtà o meno – e nella forma, e nella sostanza.

Va subito premesso che non si ha certo la presunzione di trattare in maniera esauriente queste tematiche: ogni “insieme” richiede ben altro approfondimento in sé, sia nella sua interna articolazione, sia nella sua interrelazione e combinazione con gli altri “insiemi”; approfondimento ben altro da quanto si può argomentare nel tempo di una relazione – se affermassi altrimenti, io e gli altri relatori saremmo dei buffoni, dei ciarlatani, come quelli, per intendersi, che ti rifilano qualche elisir di lunga vita o simile soluzione miracolosa, dicendovi, nel nostro caso, “tutto ciò che volete sapere in un’oretta”. Perciò, va precisato che, per coloro che fossero seriamente interessati a cogliere le tematiche in questione e davvero interessati ad appropriarsene, sono necessari appositi *seminari* – di studio, comprensione ed elaborazione –, che si possono sicuramente organizzare, ma sono rimessi a un *postea*, che resta da vedere.

E allora, che ci stiamo qui a fare? Qualcuno me lo potrebbe chiedere, o pensarlo. Risposta: per toccare questi temi in un modo che *non è quello corrente* – in cui o non se ne parla, o sono dati per scontati, o sono anche occultati, dando a intendere e facendo interiorizzare che “ciò che c’è, c’è”, questa è la realtà esistente, ed è, se non proprio la migliore, comunque la sola possibile, e si può aspirare al massimo a qualche piccola, o a ogni maniera parziale, modificazione, e questo è quanto: il che vale in primo luogo per lo stesso “nodo” della democrazia. Quindi, si cercherà di aprire degli “squarci” di risposta alle visioni (o non-visioni) correnti, di porvi e farvi porre delle *domande*, il cui sottofondo, in tutti i campi che verranno illustrati, è sostanzialmente questo: “le cose stanno come è posto e imposto, o no? Devono essere così, o si può fare altrimenti?”.

Insomma, si cercherà di aprire delle *problematiche*, che riteniamo siano quanto mai utili nella “strada stretta” – voluta, perseguita, proseguita, posta senza alternative –rispetto a cui non appaiono significative e fattive alterità, se non di dettaglio, né nella prassi, né (e specialmente) nel pensiero, almeno a nostro giudizio. E in questa “strada stretta” ci troviamo situati tutti: il paese, la popolazione, noi stessi che siamo qui.

Fatta questa importante e doverosa premessa, entriamo in merito al primo “insieme” di tematiche.

IL “SISTEMA” ISTITUZIONALE

¹ Si usa qui il termine “sistema” posto fra virgolette alte per indicare un *modo di dire sintetico*, senza riferirsi a un “qualcosa” di chiuso e compiuto, definito una volta per tutte, ma, al contrario in “macinazione” continua, permanendo però nei suoi “elementi” portanti e costitutivi.

Per iniziare, mettiamo subito “i piedi nel piatto”. In genere si parla d’altro: l’economia, la società, e più ancora questioni specifiche – o di massima, o di maggiore, o di minore importanza–, per esempio, dalla crisi alle vie elucubrate per la «crescita», dal favore o l’opposizione alle «grandi opere» alla questione dell’inquinamento e modalità dello smaltimento dei rifiuti, dalle questioni del lavoro (condizioni salariali e normative) e/o della sua mancanza (disoccupazione e inoccupazione, generale e in particolare giovanile e femminile) alle pensioni, dai “problemi” dell’assetto (disastroso) idrogeologico-ambientale all’immigrazione, fino a “quanto ci chiede l’Europa” e alle richieste di “flessibilità”, e così via. Si può fare ancora un più ampio elenco di tali questioni. Comunque sia, si parla d’altro, nei *media*, nel dibattito politico (o in ciò che ne resta), nelle stesse realtà attive, che siano a favore o contro (partiti, gruppi, movimenti, comitati, etc.).

Ma la questione centrale risulta occultata, come “rimossa”. Ed è questa: *chi, dove e come* decide e attua, pone e impone le decisioni? Si dice, genericamente, che c’è un “sistema” istituzionale. Ma che cos’è il “sistema” istituzionale? Chiamiamo le cose con il loro nome: è lo Stato².

E che cos’è lo Stato? La domanda può apparire strana, proprio a causa del fatto che non se ne parla mai, che resta, appunto, nel “rimosso”, ma è precisamente quella che va posta. Si illustrerà qualcosa in proposito, sia in generale –di cui tratterò io –sia nello specifico –l’assetto dello Stato italiano come posto dalla sua Carta costituzionale, leggi elettorali, organi e funzioni di governo, apparati ministeriali, e come si trova a essere nel presente, di cui tratterà l’avv. Passini.

Dunque, lo Stato: questo sconosciuto ... e misconosciuto. Lo Stato, che cos’è mai? Va precisato che si parla dello Stato moderno, lo Stato-nazione (demolizione e superamento, ma anche continuazione e sviluppo, dello Stato assoluto), la cui nascita in senso compiuto, dopo le “gestazioni” e attuazioni in Olanda e in Inghilterra nel Seicento, e tramite la Rivoluzione americana (1775-1783), è della Rivoluzione francese del 1789, per estendersi e puntare ad affermarsi fino al 1848 e oltre, durante l’Ottocento³. Ed esaminiamo le risposte in merito: quelle correnti, soprattutto nella testa della “gente”, sia poco o meno istruita, sia più “dotta”, erudita.

- “Lo Stato è la nazione”, oppure “Lo Stato è la patria”. La risposta rimanda a tempi in cui nazionalismo e patriottismo erano più di moda, ma sono sempre presenti. L’identificazione è vera o finta? La nazione (insieme di cultura, lingua, popolazione, territorio) è più circoscritta e precedente, e per il resto posteriore, allo Stato, che ne estende una (per esempio, la Francia rispetto alla Provenza; la Spagna rispetto alla Catalogna e ai Paesi baschi) e che, però, non ha nemmeno un essenziale bisogno di cultura e lingua unitarie (vedi la Svizzera, in parte il Canada): insomma, la nazione *sta* sotto uno Stato. E la patria, che collima con la nazione e tuttavia non appieno, è tutt’altro: il territorio, l’ambiente, la lingua, e spesso (ciò che si chiama) il dialetto, le relazioni, i legami affettivi (e disaffettivi), le modalità di esistenza ... Ma no, no: non è questo lo Stato.
- “Lo Stato è il popolo”, o “lo Stato è la società”. È davvero così? Dovrebbe apparire almeno discutibile. Se il popolo, o la società, fossero *direttamente* lo Stato, non avrebbe senso che questo esistesse come apparati vari, così estesi e strutturati, e «corpi separati» (ministeri, apparati burocratici e fiscali, enti e “agenzie”, strutturazione della giustizia, forze armate di mestiere, etc.).
- “Lo Stato siamo noi”. Davvero? Anche questo dovrebbe apparire almeno discutibile. “Noi” – vale a dire la popolazione del paese, del territorio del paese, su cui esiste lo Stato, che si denomina da quel paese –se fossimo effettivamente lo Stato, di nuovo questo non esisterebbe in quanto apparati vari e «corpi separati», come si è detto sopra.

² Tratto della questione in generale, senza affrontare qui di un dato di fatto, che però è di primaria importanza per il nostro paese: non si dice mai, e si relega in una sorta di “zona cieca”, che lo Stato italiano è subalterno (già da prima della fine del Secondo conflitto mondiale, “messo in bocca” alla Germania nazista, fino a tutt’oggi, e adesso ancora di più), terreno di presenza estera (militare: basi Usa e Nato), inserito in «vincoli» (Usa, Nato, Ue-Bce, altri «organismi internazionali») come il Fondo monetario, l’Organizzazione mondiale del commercio, ora anche il Trattato di scambio interatlantico) e di ingerenza permanente (Usa e Ue), e dunque è uno Stato «a sovranità limitata».

³ Non entro qui in merito all’operato storico degli Stati-nazione, che tuttavia ha comportato le guerre più terribili e devastanti che hanno colpito l’umanità, né questo seguito di guerre e caos, miseria e sangue, è terminato dopo la fine della Seconda guerra mondiale (a stretto giro, un ventennio, rispetto alla Prima), anzi continua a ritmo sostenuto.

- “Lo Stato è le istituzioni”. Qui ci si avvicina di più alla definizione, però si resta ancora nel vago, che finisce per essere fuorviante. Se *non* tutte le istituzioni (intese come organizzazioni costituite) sono Stato, *tutte* sono però sottoposte al suo controllo, mentre le istituzioni statali sono ministeri, apparati e «corpi separati» quali burocratici e fiscali, enti e “agenzie”, strutturazione della giustizia, forze armate di mestiere, etc.

Ponetevi anche voi –ora e soprattutto in seguito –le domande che derivano dai dubbi e critiche sulle risposte correnti: perché, in effetti, pare francamente poco contestabile che le risposte correnti risultino inadeguate, quando non fuorvianti, o proprio errate. Vediamo, dunque, delle risposte “altre”, che certamente possono apparire “eretiche”, per non pochi, magari, da respingere, ma almeno un vantaggio ce l’hanno: quello di essere chiare, non fumose, non elusive.

Per tali risposte “altre”, lo Stato è, sí, un “sistema” istituzionale, ma di *istituzioni* (“entità che stanno”, si pongono e si impongono) appunto *statuali*, di apparati gerarchizzati facenti capo ai ministeri, che hanno una gestione centrale (il governo; poi la gestione si articola a livello regionale e locale: da noi, anche le Regioni, ora le Città metropolitane, i Comuni, non sono enti “a sé”, ma sono articolazioni dello Stato) –apparati che attuano leggi, disposizioni, misure, procedimenti, tramite i loro corpi di addetti, che ne controllano l’attuazione e attuano all’interno il controllo scoloro che sono addetti ad attuare e controllare. Il tutto sotto una “luce” burocratica, che si fa spesso tanto iperrazionalistica da diventare dispotica, fino al demenziale, e da funzionare sovente in maniera estraniata ed estraniante (dove la diffusa «disaffezione» verso il «pubblico» –che non esiste: è lo statuale –da parte di «utenti» e di stessi addetti: lo statuale non come “proprio”, ma di “altrui”, di “loro ...”). E queste istituzioni –ognuna delle quali tende a svilupparsi in competenze e addetti e richieste di fondi, fino ad autosaturarsi –assumono anche la conduzione di «funzioni» e «servizi sociali», gestendoli sempre secondo l’impianto statale.

A tal fine, allo Stato occorrono la raccolta e l’assorbimento di una quota-parte consistente delle risorse prodotte nel paese. È quello che va denominato *surplus sociale*: l’esazione fiscale –che non può essere totale (di tutto il *surplus*), altrimenti si bloccherebbe il tipo di economia esistente, per cui, ampliando le spese con l’ampliarsi di istituzioni e funzioni, si ricorre alla spesa in *deficit* (a prestito, con obbligazioni di Stato), la quale va poi “onorata” (con tanto di interessi) sempre con l’esazione del *surplus sociale* (il che pone le radici del «debito pubblico» o «sovrano», riguardo al quale se ne tratterà in altra occasione).

Ecco ciò che è posto come il luogo della «politica»: lo Stato. E nello Stato viene *assorbita e monopolizzata la politica* –perché? Perché lo Stato *monopolizza il potere*. Anzi –si afferma –i poteri, i quali sono (o dovrebbero essere, ideologicamente) tripartiti: potere legislativo, le assemblee elettive (parlamento centrale, assemblee elettive regionali e locali); potere esecutivo (delle leggi), la gestione (centrale, regionale, locale); potere giudiziario, la magistratura, i tribunali, la polizia alle dipendenze, le carceri –è questo l’impianto del liberalismo, che permea di sé lo Stato moderno (si deve qui rimandare la pur necessaria analisi del liberalismo, o meglio del liberalismo-liberismo).

In tale tripartizione viene tralasciato di dire del “quarto potere”, questo del tutto occultato nella sua sostanza, mentre è, in realtà, *fondante e fondamentale*: la *forza organizzata* – forze armate (con diverse modalità e funzioni e “attrezzature”: dall’esercito, con i suoi «corpi» e settori, alle polizie) a uso esterno, ma anche interno (latente e, all’occasione, aperto) –forza senza la quale le decisioni non potrebbero essere attuate (e, se del caso, imposte). Si è affermato anche un “quinto potere”, quello della comunicazione (i *media*), in cui lo Stato ha gran parte, peso e ruolo, sia per via diretta, sia per via indiretta (concessioni, supporti, controllo, etc.).

Quindi, lo Stato è un “sistema” istituzionale che si struttura e si articola, dal livello centrale a quello locale. Che poi i poteri siano davvero tripartiti è più un’immagine astratta che la realtà (l’esecutivo tende ad assorbire e assumere in sé il legislativo, e a condizionare tutto l’insieme istituzionale) e, comunque, che questo sia il popolo, la società, la nazione, etc., dovrebbe risultare evidentemente dubbioso, una sorta di «falso ideologico». Lo Stato appare “altro”, e tutt’altro: vedendolo dalle risposte “altre” che si è detto, risulta che sta *sopra* il popolo, la società, la nazione, etc., e vi esercita il *suo comando*, che tende a mantenersi nella sua strutturazione organizzata e a potenziarsi, nelle sue decisioni e operazioni e conduzioni –siano esse dirette o di attuazione di

deleghe date “altrui”. E non è affatto una strutturazione statica (al contrario di quanto indicherebbe il termine «Stato»): è percorso da interni contrasti fra comparti e istituzioni, fra linee politiche divergenti – le cui contraddizioni trovano, però, sempre un limite insuperabile: assicurare comunque la perpetuazione dello Stato stesso. Insomma, lo Stato appare essere il *politico-statuale*, l’organizzazione dinamica della potenza politica, che si impone su paese, popolo, società, e che si rapporta al potere economico e lo sostiene, *fondendosi* con esso *senza confondersi*, in quanto ruolo e funzione.

Infatti, lo Stato è fondamentale per l’economia. Perché? Perché l’economia vigente non è l’economia in sé, con l’«E» maiuscola: non a caso è denominata *economia politica* – termine più preciso del generico «capitalismo» (se ne tratterà: il capitale è la realtà di base, e questo non è un discorso ideologico), ma si può dire l’*economico-capitalistico*. Il che significa che questo non potrebbe sussistere senza il supporto – diretto e indiretto – dello Stato e l’intreccio con esso: si va dalle relazioni estere, con il sostegno all’*export* e all’*import*, alle modalità di funzionamento dei comparti economici, comprese le centrali della ricchezza astratta (e nel contempo tanto pesantemente concreta: finanza e banche), fino al complesso delle *regole* (legislazione e normative), la loro applicazione e imposizione, senza dimenticare il *procacciamento di affari* (dalle commesse statali alle «grandi opere», agli interventi di infrastrutture e di ristrutturazione e/o neo-edificazione urbana, fino al sostegno diretto o indiretto a settori produttivi o singole imprese, etc.), lo stesso assorbimento di funzioni e servizi sociali, le *relazioni* contrattuali (*di dipendenza*), senza dimenticare l’apertura e la sollecitazione agli «investitori» esteri – e così via.

Lo Stato si impone *strategicamente*. Per *strategia* va intesa la “linea” di gestione del complesso di condizioni, contraddizioni ed esigenze di ogni paese – nel contesto dell’economia politica (dell’economico-capitalistico), della società esistente e della divisione sociale data, del tipo di organizzazione e assetto statale, della collocazione nel contesto mondiale.

E ogni strategia è frutto del *processo di sintesi successive* di spinte, pressioni, proposte, etc. parziali – da parte della «classe politica» articolata in frazioni e fazioni, con i diversi partiti al seguito, con i suoi collegamenti con “gruppi d’interesse” e centri di potere vari, con i diversi “gruppi” dell’oligarchia dominante⁴, in relazione alla situazione delle classi subalterne, nelle loro stratificazioni ... –, processo che giunge a *composizione* a livello statale, nella sua gestione (governo), e che procede per un certo periodo – poi, se è più o meno efficace, secondo il suo livello di successi e insuccessi, ne va definita un’altra, in continuità e/o trasformazione, relativa o più o meno ampia, della precedente.

Dunque, nelle risposte “altre” illustrate, lo Stato (il politico-statuale) si presenta come la strutturazione dei rapporti di comando, tramite cui una minoranza di strati sociali domina sul resto della popolazione e società, e che si formalizza – “incarnandosi” nei suoi gestori, “addetti” e “facenti funzioni”, perpetuandosi e trasmettendosi – in quanto potenza organizzata, che assicura la *priorità* dell’economico-capitalistico (la «crescita», in primo luogo dei profitti, è l’obiettivo principale – che poi ci si riesca è tutt’altro discorso, si veda la situazione presente, ormai annosa) sotto il *primato* del politico-statuale.

Ma non basta: sempre in queste risposte “altre”, per tali finalità lo Stato sovrintende anche allo sviluppo e applicazione della *tecnologia* (che ha in massima parte sostituito la scienza – anche questo è un discorso che qui si rimanda), usandola e promuovendone l’utilizzo nei diversi campi (si pensi solo allo strabordare dell’informatica, e si pensi anche al campo della medicina, in gran parte ormai tecnologia medica – ma su ciò andrà aperto un discorso che esorbita dal presente «ciclo di incontri»), per non parlare della produzione dello spazio urbano e interurbano: il che riguarda il paese, il suo territorio, ambiente e popolo, le città maggiori e minori con i loro abitanti. E vanno inclusi la cultura e il sapere, e la trasmissione del sapere (di cui si tratterà nell’apposito incontro).

Un’obiezione, che può venire addotta alle risposte “altre” sintetizzate, e a me che le ho illustrate: “questo porsi dello Stato come organizzazione e comando sopra il paese e la società che tu dici è

⁴ Il «potere di pochi» (= «oligarchia») è attestato dal fatto che, in Italia (dati Istat), meno del 10% della popolazione detiene il 50% delle ricchezze – il 6% il 34% – e a oltre il 90% della restante spetta, in modo stratificato, il resto.

sbagliato, perché c'è la sovranità popolare, per cui il popolo decide tramite i suoi rappresentanti ciò che si deve fare e come farlo". E questa è la democrazia.

Già, la «sovranità popolare», che si esprime tramite la «democrazia elettivo-rappresentativa» ... È questo l'impianto del liberalismo (all'inizio con diritto di voto ristretto, poi, nel tempo e con le battaglie condotte in merito, ampliato a tutti – e tutte: in Italia anche alle donne, dal 1946): la democrazia consiste nell'elezione dei «rappresentanti». E vediamo, in merito a queste affermazioni, un'ultima risposta “altra”, del tutto differente. Purtroppo⁵, in nessuna elaborazione dei filosofi e pensatori politici (o detti tali) si trova nemmeno un abbozzo di tentativo di dare un fondamento argomentato al “sistema” elettivo-rappresentativo in quanto democrazia. Si assume una sorta di metafisica della «rappresentanza» politica – mai dichiarata. E si ha una specie di miracolo o magia, per cui la «sovranità popolare», ogni *tot* anni, diviene un flusso che straripa nel paese, permea le cabine elettorali e sbocca nei sondaggi ed esiti conclusivi in tv. E si presentano i «rappresentanti del popolo», fino al «primo rappresentante», il «presidente» (che si tende a eleggere direttamente: il *leader*, una sorta di monarca elettivo).

Certo, sia ben chiaro, ciò è meglio dei regimi dittatoriali, autoritari, con ampi arbitri, e dove sono scarsi e inesistenti i diritti civili e sociali⁶, ma questi sono *forme più rozze* di dominio. In realtà – e questo lo sapete – tramite tale “sistema” si stabilisce il consenso a questo o a quel personaggio politico, e al suo seguito di candidati, con partito o coalizione di partiti di supporto – e con i diversi sostegni dei *media* e dei diversi settori dell'oligarchia –, e a costoro si trasferisce-sancisce *immediatamente* quella «sovranità» che si diceva “nelle mani del popolo”. E chi sono? Membri della «classe politica», che gestiranno lo «stato di cose presente», in continuità con funzione e ruolo dello Stato, magari con qualche maggiore o minore modificazione di strategia operativa.

Si può ancora obiettare: “ma sono esperti; se no, non vanno bene: sono gli esperti che devono gestire gli affari”. Il dibattito sugli “esperti” è antico, ha circa 2.500 anni (risale all'antica Ellade – e qui non vi entro in merito), ma si può rispondere che gli esperti possono essere validi per il loro specifici campi (però bisogna sempre sentire “più campane”), mentre per la politica, che riguarda tutto un paese, si tratta della *professionalizzazione* dei politici, che comporta la *spoliticizzazione di massa* e perciò la subordinazione popolare a tante, troppe “sirene” (onde ottenere i consensi).

Secondo queste risposte “altre”, le due obiezioni riportate sono infondate: assumono come motivazione valida un'operazione sovranaturale insieme al mito degli “esperti di politica”, il che copre tutt'altro: il consenso allo «stato di cose presente» e al politico-statuale dato (che il consenso vada cadendo nella massa degli elettori aventi diritto, con l'aumento del non-voto, non cambia la sostanza: si parla con compunta preoccupazione dell'aumento della «disaffezione», poi si lascia perdere, insistendo sulle percentuali ottenute – che sarebbero diverse, se rapportate al non-voto).

Concludo, dicendo di porsi la seguente domanda: questo “sistema” istituzionale (il politico-statuale) realizza e attua la «democrazia sostanziale»? Tenete conto che la democrazia sarebbe quanto dice lo stesso termine: potere *del* popolo, *per* il popolo, *esercitato direttamente dal* popolo.

Pontassieve (FI), 24 ottobre 2014

MARIO MONFORTE

www.nea-polis.org

⁵ Come mette in luce Cornelius Castoriadis, *La montée de l'insignifiance* Paris, Ed. du Seuil, 1996, che riprendiamo.

⁶ Anche se *non proprio sempre*: un regime senz'altro tirannico, come per esempio quello che c'era in Libia, non era peggiore del caos permanente provocato artatamente in nome della «democrazia elettivo-rappresentativa» e dei «diritti umani» (ed era più costruttivo, finché non se ne fossero determinate le condizioni *interne* di superamento) – e lo stesso vale per quello che fu il regime in Iraq. L'esportazione della democrazia *-alias* del liberalismo – ha coperto operazioni di potenza, con instabilità insolubile programmata.